Inquinamento

Nell'Adriatico il via a scarichi più pericolosi

Il degrado del «Sistema Adriatico» (inquinamento cronico, eutrofizzazione dell'acqua da eccesso di fosforo e azoto, erosione ed abbassamento del suolo costiero) è uno dei tanti esempi dimostrativi di quale e quanta responsabilità abbiano il sistema economico-produttivo e quello politico-culturale nella rapina delle risorse naturali: si consuma più di quanto la natura possa dare e si getta via più di quanto essa possa smaltire.

È stata la forte mobilitazione popolare iniziata nel settembre scorso con gli straordinari «scioperi ecologici» sulla costa dell'Emilia Romagna a porre con forza la questione della salvezza dell'Adriatico quale emergenza nazionale sia ambientale che economica. Il presidente del Consiglio Spadolini, di fronte alla gente di Romagna, dimostrò a Rimini il 25 settembre una positiva disponibilità, almeno a parole, tanto da impegnarsi pubblicamente: «Adesso bisogna correre, fare presto — disse —. Il Governo farà tutto ciò che è possibile definendo obiettivi e tempi». Parole che sottintendevano l'ovvio intendimento di recuperare il ritardo di anni.

Che cosa è successo dopo? Il ministro dell'Industria Marcora si è messo a correre proprio nella direzione opposta. Lasciando al palo di partenza il collega Nicolazzi ministro dei Lavori pubblici, competente in materia di acque. Marcora ha presentato con molta fretta al suo presidente e ai colleghi di governo un disegno di legge «contenente nuovi provvedimenti in materia di tutela delle acque da inquinamenti» e ha chiesto «risposta mediante telex» data la... velocità con cui si è lanciato per fare approvare il suo disegno di legge.

Si tratta di un vero e proprio attentato di tipo politico-legislativo alla attuale legge Merli, che, se non sarà fermato, procurerà molte soddisfazioni al «partito degli inquinatori» e grandi delusioni sia alle forze politiche che alle categorie di lavoratori ed imprenditori della costa che hanno votato o sottoscritto in modo unanime la piattaforma politico-operativa proposta dagli enti locali e dalla Regione Emilia-Romagna per avviare il recupero dell'Adriatico.

Secondo il ministro Marcora, infatti, i titolari degli insediamenti produttivi (industriali e zootecnici), che hanno già beneficiato dal 1976 in poi di una numerosa serie di proroghe per mettersi in regola con la legge Merli, possono usufruire di una ulteriore proroga dal 2 settembre 1982 (l'ultima proroga infatti è scaduta il giorno prima: ecco il motivo determinante della corsa...) o sarà sufficiente che presentino una dichiarazione da cui risulti un abbattimento «non inferiore al 70%» di molti parametri previsti dalla tabella C nel «rispettivo carico inquinante preesistente» alla entrata in vigore della legge n. 650 del 1979 (meglio conosciuta come Merli bis, ossia la prima legge di proroga). Vediamo in pratica che cosa questo significa. Prendiamo l'esempio di una distilleria nel cui scarico, prima di avere un impianto di depurazione (nell'ipotesi, beninteso, che l'abbia costruito a tutt'oggi), fossero contenuti 50.000 milligrammi di B.O.D., che rappresenta la «domanda» (quantità) di Ossigeno Biologico necessaria per biodegradare la sostanza organica presente in 1 litro di acqua di scarico. Bene, questa distilleria può continuare a scaricare a 35.000 milligrammi/litro (il 70% appunto), invece che al limite di 250 milligrammi/litro come prescrive la tabella C dell'attuale legge Merli.

Fino a quando? Secondo l'art. 2 della «perla» legislativa di Marcora non dovrebbero esserci più limiti fissati dal Parlamento, né per le proroghe né per la tabella C. Sarà infatti il presidente del Consiglio, il quale avrà tempo un anno per stabilire con «proprio decreto» (ossia fuori da ogni controllo del Parlamento) sia la durata della successiva proroga che i limiti delle nuove tabelle C e 1. Se, nel frattempo, il titolare della stessa distilleria ha in corso un processo penale per aver superato i limiti dell'attuale norma di legge, sempre per mezzo della dichiarazione suddetta (ultimo comma dell'art. 1) può fermare il processo ed aspettare con tutta la fiducia la proroga successiva.

Si vuole, nella sostanza, vanificare la legge Merli distruggendo uno dei suoi principi fondamentali basato sui limiti minimi prefissati fin dal 1976 ed uguali per tutti. In tutto ciò non vi è nemmeno una briciola di «credibilità» politica o, se si vuole, di «governabilità», né, tanto meno, di dignità legislativa. Con buona pace della certezza del diritto in Italia, degli imprenditori che hanno già fatto il loro dovere, e con buona pace, infine, dell'«agonia» del Nord-Adriatico. Non vale alcunché quanto è scritto nella relazione illustrativa del disegno di legge per motivare tali assurdità. Si tratta del solito ricatto padronale, incoltoquanto mistificatorio. «Si rende indispensabile provvedere ad un riesame globale della materia» onde evitare «gravi conseguenze al piano occupazionale e produttivo...». Come se non fosse indispensabile conservare la fruizione e la «produzione» della grande risorsa nazionale, sia naturale che economica (turismo e pesca) rappresentata dall'Adriatico.

Nel disegno di legge finanziario predisposto dal governo per il 1983 non si parla di rifinanziare la legge Merli. Eppure i primi finanziamenti del 1979 si sono dimostrati largamente insufficienti per la tutela delle acque italiane.

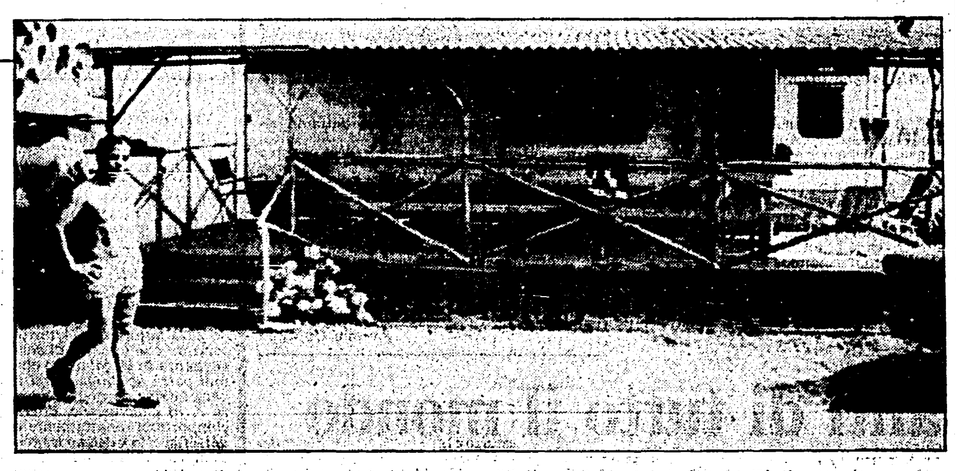
Sarà stato quindi per coerenza che altri ministri hanno fatto saltare dal Fondo Investimenti Occupazione per il 1982 i 184 miliardi per avviare il risanamento del Po (già concordati con le quattro Regioni tributarie del suo bacino). Tale risanamento rappresenta un'altra fondamentale rivendicazione per contrastare sia l'eutrofizzazione che l'inquinamento cronico del Nord-Adriatico.

Tutto ciò sta avvenendo come se l'ecotutela fosse incompatibile con lo sviluppo economico. Al recente Seminario Internazionale «Cervia Ambiente '82» è stato largamente dimostrato il contrario da parte di insigni studiosi italiani e stranieri: dall'ecotutela si può e si deve passare, mediante una politica di trasformazione dell'ambiente, all'ecosviluppo.

Ivo Ricci Maccarini
Assessore alla tutela dell'ambiente della Provincia di Ravenna

INCHIESTA

Bosco, macchia, mare vicino a Piombino insidiati da un villaggio fuorilegge di roulotte



PIOMBINO — Roulotte e baracche «estive» nella zona lottizzata della «Sterpaia» che da dieci anni è un problema aperto per il Comune

La «Sterpaia» della discordia

Da dieci anni un'aspra controversia oppone i proprietari dei lotti al Comune - La proposta di costruire in alternativa due villaggi turistici in un'altra zona ha convinto 350 soci, ora riuniti in cooperativa - Come fare usare a tutti un'oasi naturale straordinaria

Dal nostro inviato

PIOMBINO — Via della Volpe, via della Musica. «Ranch delle rose». La «Sterpaia» è fatta di questi nomi e di tante roulotte che fissate al terreno, si fanno verande, tettoie, ballatoi. Centottanta ettari di bosco e macchia mediterranea, con una spiaggia dolce e sabbiosa a una ventina di chilometri da Piombino, quasi al centro del golfo di Follonica, che mal sopportano questo nome desolante.

La «Sterpaia», antica riserva di caccia del barone Ostini, ceduta nell'estate del '71 all'AIR (Agenzie Immobiliari Riunite di Piombino) che ignorando le leggi (urbanistica e la 1497 del '39 per «la tutela delle bellezze naturali») la suddivisero in lotti di mille metri, urbanizzati e venduti a tanti piccoli proprietari. E questi, in molti casi, hanno frazionato ancora gli appezzamenti nella speranza di rifarsi delle spese del proprio terreno. Furono in gran parte piombinesi i primi acquirenti, ma a più riprese sono giunti anche senesi, grossetani, fiorentini, eppoi piemontesi, liguri e lombardi con il miraggio di avere facilmente un «posto al mare».

Da 10 anni questa «oasi» è al centro di un'aspra controversia con il Comune di Piombino, impegnato a difendere un ambiente nel quale sopravvivono specie vegetali ed arboree che ne fanno un esempio unico di «foresta retrodunata». Frassini, querce, lecci, pini e poi i dannunziani ginepri dalle «coccole aulenti» e le tamerici «salmastre ed arse». Qui nasce ancora il «giglio di mare», che cresce sulla sabbia esplodendo in estate in bianchi, carnosi, profumatissimi fiori; in questo tratto di costa, fra i rami degli alberi, nidifica il «ratto bruno» terribile nemico di questa flora, preda a sua volta di puzzole e volpi in quell'ammirabile equilibrio naturale, così facile da sconvolgere.

Ma qui ha «nidificato» anche il «Consorzio ecologico Riva Verde» che, per restare nella «Sterpaia», ha ingaggiato battaglia col Comune, cercando di mettere in campo i soci. Questi erano allora 1800 — commercianti, artigiani, operai, professionisti — calati a 1450 quando si è costituita una cooperativa in seguito alla proposta dell'amministrazione comunale di costruire due villaggi turistici alternativi. Una offerta che i 350 cooperatori considerano «l'unica valida, legale e corretta» per trattare col Comune, dopo che tutti i tentativi di risolvere la questione all'interno della «Sterpaia» si sono dimostrati vani per la «manifesta illegalità della situazione di Riva Verde».

Siamo arrivati alla «Sterpaia» in una bella giornata di sole percorrendo il raccordo costruito dall'ENEL per la Centrale Torre del Sale, dopo aver superato i poderosi profili della Dalmine e delle Acciaierie. Il primo approccio è deprimente. L'ingresso è bloccato da una sbarra a strisce bianche e rosse che si alza non appena la guardia giurata, che esce dal casotto in legno con la scritta «corpo di guardia», ci dà il permesso di entrare. Il vistoso cartello «proprietà privata» sembra quasi segnare il confine di un altro stato, oltre il quale ci troviamo in una sorta di «città fantasma» come quelle abbandonate sui set dei film western.

Incontriamo solo un uomo, sta potando una siepe di bossolo; più oltre due fiocchi, rosa e celeste, segni gentili forse dimenticati da quest'estate, annunciano la nascita di due nuovi «rivaverdini». Distrutto e ripulito il sottobosco, spianate le dune, intorno ai sentieri — una volta di caccia, ora allargati e agghiaiati — è sorta una fitta rete di recinzioni, staccionate, siepi, reti e cancelli a delimitare piccole proprietà. E all'interno, fra gli alberi e sui prati, si insediano roulotte, tende e baracche, con l'acqua, la luce, le fosse biologiche. Il tutto al di là della legge. Non si tratta, come qualche «rivaverdino» afferma, di «una pianta in più o in meno», ma della modifica di un ambiente che viene reso in definitiva sempre meno vivibile anche per chi insiste a restarci. Lo immaginiamo d'estate questo «paese turistico» posticcio, con la sua polizia privata, sovraffollato da dieci, quindicimila persone, con strutture inadeguate a una densità di popolazione così alta.

«Morte al Sindaco». La scritta colta al volo dall'elettrotreno che ci porta a Piombino segnala l'acuto grado di tensione provocato da questo decennale «braccio di ferro» dietro al quale si agitano ancora quelle forze che giocano la carta della speculazione sulla pelle degli stessi «rivaverdini». Non c'è solo l'AIR, ma ci sono anche quei proprietari che, dentro e fuori il comune, vedono nella «Sterpaia» la possibilità di avviare altre speculazioni, magari nel golfo di Baratti, dove finora si è riusciti a bloccarle, o a Fabbricciana, dove c'è già chi comincia a lottizzare e a vendere.

Il Comune di Piombino, fin dal '71, aveva cercato di bloccare l'operazione, sostenuto e stimolato dalla Regione Toscana, dal ministero dei Lavori Pubblici (che in una nota impegnò l'amministrazione a «salvaguardare e tutelare il più possibile nel piano regolatore i valori ambientali e naturalistici della zona»), dalla Sovrintendenza di Pisa, dal Corpo Forestale, dal CNR. Già nel '72, mentre con assemblee pubbliche tentava una vasta campagna di convincimento, qualificava la zona a «verde arborato inedificabile di rispetto» e, successivamente, con una delibera del '75, chiedeva alla Regione di variare questa destinazione del piano regolatore a «verde pubblico» per meglio tutelare la «Sterpaia». Una azione che si accompagnava ad esperienze avanzate (come quella del Parco di Rimigliano) che i Comuni e la Regione Toscana, avviavano per pubblicizzare la costa, consentendone l'uso a migliaia di cittadini.

Ma l'ebbrezza della proprietà fu più forte dei divieti e delle leggi. A centinaia accolsero la proposta accattivante dell'AIR, acquistando i lotti della «Sterpaia» ben conoscendo (c'è nel contratto) i vincoli e i limiti cui si assoggettavano. Si sperava forse di mettere il Comune di fronte al fatto compiuto, trascinando per anni la vicenda fino alla solita «sanatoria all'italiana». Il Comune di Piombino reagì invece con denunce alla Magistratura costituendosi parte civile contro i lottizzatori (che in prima e seconda istanza furono condannati al ripristino dell'ambiente, ora il giudizio è in Cassazione), minacciando demolizioni sulle quali si deve ancora pronunciare il TAR.

«Non abbiamo orgogliose posizioni da difendere, come qualcuno insinua, dice il sindaco Polidori. Il confronto non riguarda solo la difesa dell'ambiente, ma una concezione culturale nuova dell'uso pubblico del territorio che consenta di non percorrere vecchi sentieri per soddisfare nuovi, legittimi bisogni». Il comune ha cercato di offrire una soluzione conveniente proponendo appunto un insediamento alternativo: realizzare, con una variante del piano regolatore, due villaggi turistici di 40 ettari ciascuno a Carlapiano e a Mortelliccio, ad est e ad ovest della «Sterpaia», anche su questo però è stata subito polemica col Consorzio, che ha accusato il comune di voler «scremare», tra i proprietari i più ricchi. Non proponiamo «villette per signorotti», replica ancora la giunta municipale, ma soluzioni (bungalow e piazzole da camping) da studiare e verificare assieme. E a dimostrare di far sul serio ha incaricato l'architetto Insolera di elaborare un progetto su cui avviare il confronto.

Il messaggio è stato lanciato. C'è la Cooperativa, che ha figura giuridica per trattare, ma anche nel Consorzio sembra ora accendersi qualche bagliore di riflessione in chi si rende conto che lasciando cadere l'offerta, resta aperta solo la strada di uno scontro, che l'amministrazione pubblica non vuole.

Renzo Cassigoli

LETTERE ALL'UNITA'

Ristampare quel «Memoriale» (e a qualcuno mandarne due copie)

Cari compagni,

svolgendo vita di partito nella mia Sezione — ma anche con contatti esterni — mi sto rendendo conto che la giusta caduta di certi miti ha sconvolto il pensiero politico di molti compagni anziani (ma non soltanto di essi); e questo rende spesso difficile far passare la nostra linea politica, sia interna sia internazionale.

Al fine di migliorare la stato del Partito, io propongo di ristampare il «Memoriale di Yalta» scritto da Togliatti ed inviarlo agli abbonati di Rinascita e dell'Unità; inoltre, le Sezioni dovrebbero organizzarne la diffusione. Già allora, ed eravamo nel 1964, il compagno Togliatti scriveva cose essenziali per la comprensione dei rapporti nel movimento operaio internazionale contestando appunto certi falsi miti che ancora oggi perdurano nel Partito rendendo difficile il dibattito alla base. La rilettura del «Memoriale» faciliterebbe il dibattito, toglierebbe ad esso certe punte aspre, si avrebbero migliori risultati.

Aggiungo che tale «Memoriale» dovrebbe essere anche diffuso tra i nostri compagni del Comitato centrale; e a qualcuno ne darei anche due copie, così sarei sicuro che non lo perda! (Siccome sopra facevo riferimento ai compagni anziani, al fine di non creare equivoci preciso che sono nato nel 1914 e sono stato partigiano combattente).

BRUNO GIABBONI
(Firenze)

«Concludo oggi, a 44 anni la carriera di ufficiale...»

Gentile direttore,

concludo oggi, a 44 anni, con il grado di tenente colonnello del Corpo di Amministrazione dell'Esercito, la mia carriera di ufficiale. Sono stati 25 anni di duro lavoro e pesanti sacrifici, morali e materiali; sono stati anche 25 anni di promesse, tante, tutte però non mantenute. In tanti anni di servizio mi sono sentito veramente utile alla collettività in pochissime circostanze; l'ultima, nella base di Pontecagnano (Salerno) in occasione del terremoto.

Entrato giovanissimo in Accademia, con entusiasmo da vendere, esco ora dalla carriera con un profondo senso di avvilimento. Non sono estranee alla mia crisi anche certe frasi «rivoluzionarie», ma nei fatti completamente ignorate, come quelle «vuotiamo gli arsenali e riempiamo i granai», oppure «questa Repubblica si può salvare ma, per questo, deve diventare la Repubblica della Costituzione».

Ho sempre cercato di fare quanto era nelle mie possibilità per contribuire a portare avanti quel processo di rinnovamento che da più parti viene auspicato per un organismo militare diverso, più democratico, soprattutto più aderente alle attuali esigenze sociali ed economiche del Paese. Non avendo più la forza di resistere, ho preferito ritirarmi non coinvolgendo almeno, con i miei personali turbamenti, la mia famiglia.

Ringrazio colleghi e collaboratori, se ho avuto qualche soddisfazione nella carriera lo debbo proprio a questi ultimi.

Sento il dovere (non è retorica) di rivolgere a tutti i Caduti un pensiero di profonda riconoscenza e ammirazione, perché hanno avuto il grande coraggio di compiere il loro dovere fino in fondo. Ed è solo ad essi che chiedo un po' di comprensione.

A una parte (quella più consistente) dell'attuale classe politica chiedo, invece, come potrà giustificare ai cittadini, dopo tanti e tanti anni di promesse e discorsi, la mancata realizzazione di quei programmi di rinnovamento sociale per i quali, appunto, tanti si sono battuti fino al sacrificio della vita?

Rivolgo anche il mio più sincero ringraziamento ai componenti della Rappresentanza Militare per quanto hanno cercato sin qui di fare, tenuto conto delle condizioni, certamente non ideali, nelle quali hanno dovuto e debbono operare nel tentativo di strappare per la categoria non già condizioni privilegiate, ma quelle contemplate dalla Costituzione.

LUIGI URBINO
(Firenze)

Un po' di nostalgia di quando si discuteva la «cedolare secca»

Cara Unità,

venerdì 5 ho assistito al dibattito televisivo, sul 2° Canale, tra i sindacalisti Lama e Benvenuto e i rappresentanti dei vari Consigli di fabbrica del Sud e del Nord.

Dibattito interessante ma con un errore di fondo: perché dobbiamo discutere, ad ogni colpo di vento, quanto il lavoro deve dare per salvare il salvabile? Quando sarà il tempo in cui si discuterà quanto deve dare il capitale?

Ricordo di una discussione sulla «cedolare secca»; ma ero giovane.

ALVARO TURRINI
(Modena)

Cantiamo le bellezze bisbigliamo le vergogne

Cara Unità,

spero tu unisca davvero con questa mia missiva tutti i supplenti elementari italiani. Siamo ormai celebri per il nostro lavoro «gratuito» presso l'azienda statale della scuola di primo grado. Non pagati dal mese di giugno, reperibili alla «chiamata» giornaliera, pronti, scattanti più dei militari, disponibili nell'impegno didattico, siamo fra i nuovi eroi e santi del secolo che termina.

Cantiamo l'Italia per le sue bellezze, la sua cultura, bisbigliamo le sue vergogne; ed io ho voluto urlarne sul giornale una delle tante.

IVO MAZZANOVICH
(Cotignola - Ravenna)

«La povertà era la nostra. Ora che è uscita la ricchezza, è degli altri»

Cara Unità,

oltre dieci anni fa qui a Deliceto, in provincia di Foggia, in collaborazione con gli altri paesi viciniori di Candela, Ascoli Satriano, Sant'Agata di Puglia, Accadia, Rocchetta Sant'Antonio, si sviluppò un grande movimento, guidato da Comitati popolari unitari, con dimostrazioni di massa per rivendicare la lavorazione in loco del metano che era stato scoperto.

Venne qui a Deliceto l'onorevole Moro, in un venerdì, ultimo giorno che si facevano i comizi elettorali per il voto della domenica, e disse: «Ci hanno promesso...». La promessa era di fare una fabbrica che doveva assorbire 600 unità lavorative in cambio di una grande quantità di metano estratto qui e da portare con le condotte in altri luoghi comodi ai suoi padroni.

Quella promessa andò rimpicciolendosi a tal punto che occuparono, col tempo, appena 200 unità fra tutti i paesi interessati alle suddette sorgenti.

Ora poi si è rivelato il vero volto di questi padroni ed hanno già licenziato 96 di quei 200 lavoratori. E gli altri rimangono in attesa di fare la stessa fine, con qualche pretesto. Così è stata gabbata la gente di Deliceto e di tutti i paesi interessati.

Qui si era sempre detto che era zona povera, esclusivamente agricola. Pazienza! Non c'erano risorse... Ora che è uscita, la ricchezza è degli altri, ce la rubano. Hanno messo i tubi sotto terra e mentre noi li calpestiamo sotto i piedi, ci tolgono il lavoro.

C'era la povertà, era la nostra. Ora che è uscita, la ricchezza è degli altri.

MICHELE IPPOLITO
(Deliceto - Foggia)

I tecnici agricoli potrebbero indicare

Caro direttore,

*il compagno Silvano Andriani ha scritto nel suo articolo di fondo sull'*Unità *del 15-10 avente per titolo «La crisi ha una via d'uscita»: «La seconda direttrice sarebbe quella di creare una grande mobilitazione per un uso più efficiente di tutti i fattori produttivi. Si tratta di migliorare l'efficienza non solo dell'uso del lavoro, ma anche delle attrezzature, delle materie prime, del denaro, delle risorse naturali».*

Sono d'accordo. Per esempio i tecnici agricoli, categoria cui appartengo, potrebbero dire come mettere a produzione milioni di ettari di terra abbandonati; come sfruttare al massimo di produttività quei terreni; come riunire in forma associata i piccoli appezzamenti (e sono milioni di ettari dopo la scomparsa del latifondo, specie qui in Sicilia). E non solo quei terreni a seminativo lasciati a pascolo, ma anche certe colture specializzate (nocciuolo, mandorlo, olivo ecc.) molto frammentate in piccolissimi appezzamenti, quindi non esercitate razionalmente: si adoperano meno macchine agricole, meno concimi, meno anticrittogamici ecc.

Ne deriva meno produzione, con tutte le conseguenze per la nostra bilancia commerciale, dovendo l'Italia importare migliaia di miliardi di prodotti dell'agricoltura.

SEBASTIANO MONTAGNO
(Palermo)

C'era Roosevelt

Caro direttore,

il 7 novembre, anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, l'Unità *ha pubblicato il fondo del compagno Reichlin e, sempre in prima pagina, il freddo messaggio del CC del nostro partito al PCUS.*

Mi aspettavo nelle pagine culturali un ricordo, un ragionamento, un'attenzione degna di quella gloriosa pagina di storia. Invece niente. Anzi la prima delle pagine culturali era dedicata interamente, per di più con un giorno di anticipo, al cinquantenario dell'elezione negli Stati Uniti del Presidente Roosevelt. Mi è sembrata una sostituzione significativa, ma non esaltante. Tutta l'attenzione ad Ovest?

MICAELA CIMA
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Antonio RIELLO, Milano; Francesco PALLARA, Lecce; UN GRUPPO di compagni di Ponte di Piave; Nerione MALFATTO, Lendinara; Sergio V., Riccione; Salvatore MANNARINO, Alessandria; Rolando POLLI, Foligno; Nevio GAUDI, Rimini; Giuseppe SCOVAZZI, Imperia; Santo ALDERUCCIO, Corsico; P.P., Milano; Antonio ALLIEVI, Milano; G. FRASSINETI, Roma; Lucia MEZZASALMA, Palermo; Renzo RENZI, Roma (*«Ho vissuto parecchio nel Medio Oriente e ho capito che tra i musulmani l'unica politica che conta è quella religiosa»*). Virginio OLIVATO, Cocquio Trevisago (*«Da quanto mi è dato sapere, sono convinto che la Polonia ha bisogno di una profonda revisione del modo di intendere il socialismo, ma sono ancora più convinto che Solidarnosc non abbia indicato nulla negli interessi del popolo polacco»*); I GIOVANI comunisti di Caltagirone (ci mandano un volantino nel quale auspicano un *«socialismo da costruire nella pace e nella democrazia»* e aggiungono: *«Solidarietà va espressa al popolo polacco e Solidarnosc, il sindacato che esso liberamente s'è dato).* Giuseppe CULMONE e Sebastiano LEONARDI, Bergamo (scrivono a nome di *«un gruppo di insegnanti di educazione fisica disoccupati in quanto non adeguatamente tutelati dalla legge 270/82»*. Abbiamo inoltrato la lettera ai nostri parlamentari delle commissioni Pubblica Istruzione perché prendano le loro osservazioi nella dovuta considerazione); IL COMITATO direttivo della sezione PCI «F. Baraldini», Pontelagoscuro (*«Qualora persistessero zone d'ombra sul mancato intervento del governo italiano circa gli scomparsi italiani in Argentina, vengano immediatamente richieste le dimissioni del ministro Colombo»*).

Sergio RUBEGNI, Braccagni-Grosseto (*«Il cacciatore vero è quell'uomo amante della natura che cerca, attraverso l'attività venatoria di scoprirne i valori essenziali a stretto contatto con essa e che ne rispetta meticolosamente le leggi. Purtroppo esistono anche i cacciatori violenti e irresponsabili»*); Edolo MINARELLI, Galliera (*«Sui risultati delle elezioni in Spagna, avrei preferito che il nostro giornale mettesse più in risalto la "grande vittoria socialista in Spagna"...Inoltre nel sottotitolo dell'*Unità *si legge: "flessione del PCE". Io avrei detto più chiaramente che passare dal 10% al 3,8% e da 23 a 4 seggi significa secca sconfitta»*).

Bruna MORELLI, Firenze (*«Reagan ci accarezza solo quando vorrebbe piazzare i missili in Italia»*); dott. Francesco SERSALE, Rivello (*«All'ospedale di Maratea vi sono sei reni artificiali che arrugginiscono; e intanto gli emodializzati della zona sono costretti ad affrontare viaggi di 300-400 chilometri per raggiungere la sede dove possono sottoporsi al trattamento»*); Iride ARBASETTI, Carrodano (*«Il passato governo polacco aveva eretto un monumento agli operai caduti vittime della repressione. Poiché in Italia sono caduti più lavoratori che in Polonia, per volontà dei governi reazionari — perché tali erano — perché non si fa altrettanto? E se il sindacato non fa questa proposta, perché non la fa l'Unità?»*).